

anche come centro letterario, fu accompagnata da un massiccio movimento di traslazione delle reliquie di santi, che vennero fatte confluire nella città principale. A Tarnovo furono portati i resti di Ivan Rilski, di Paraskeva Petka, Filoteja Temniška, Joan Polivotski e molti altri. La capitale divenne così anche un centro di pellegrinaggi. Anche la ricostituzione del Patriarcato di Bulgaria nel 1235 contribuì all'acquisizione di un notevole prestigio da parte della Chiesa bulgara. La produzione agiografica bulgara si arricchì di santi locali e divenne più raffinata, anche sotto la spinta delle teorie esicaste. Col tempo, sotto la pressione degli eventi storici, si rafforzano il motivo dell'elogio del sovrano e quello dell'implorazione al santo per chiedere aiuto. Per la mancanza di compattezza, l'Autrice definisce quello bulgaro un modello di santità disperso (*rozprosrom*).

Il modello serbo, definito "modello compatto" (*spojiny*), presenta invece una particolare continuità, dovuta al suo stretto collegamento con la dinastia dei Nemanidi. L'esaltazione del regnante si combina con quella del monaco, poiché molti dei regnanti presero i voti monastici prima di morire. Particolarmente venerata era la coppia dei santi fondatori, padre e figlio, s. Simeon (al secolo Stefan Nemanja) e s. Sava. Da quest'ultimo trae il nome anche l'Ortodossia serba, chiamata *svevolosavlje*. Se s. Simeon, ancora come Stefan Nemanja, si rivelò un sovrano capace di organizzare il Paese e di dare origine ad una dinastia regnante, s. Sava si distinse specialmente come organizzatore della Chiesa serba, per la quale, nel 1219, riuscì ad ottenere l'autocefalia. La Lis evidenzia l'importanza ed il significato dell'idea dinastica nel modello di santità serbo e analizza in modo molto interessante il suo sviluppo. Un'altra linea di santità fortemente sentita nel mondo serbo era quella del regnante-martire, che ha il suo prototipo in s. Jovan Vladimir, ucciso nel 1015, seguito poi da Stefan Dečanski, della dinastia dei Nemanidi. L'idea del principe-martire ortodosso serbo fu sublimata dal Principe Lazar, che morì per la sua fede e per il suo popolo durante la battaglia di Kosovo Polje (1389).

Da ultimo, l'Autrice considera il modello della *Rus'*, definito un modello "a scatole" (*o strukturne skatunkove*), anzi, a scatole cinesi, caratterizzato dalla molteplicità nell'unità. La studiosa ricorda la differenziazione delle tradizioni locali dei diversi centri slavo-orientali nel periodo delle origini, sottolinea il ruolo di Kiev (in ucraino Kyiv) e in particolare del Monastero delle Grotte e dei suoi padri fondatori, Antonij e Feodosij, che assunsero al ruolo di modello di santi-monaci, rappresentando aspetti diversi del monachesimo, quello eremitico e quello cenobitico. Al periodo kieviano afferiscono anche s. Vladimir e s. Ol'ga, oltre che i fratelli ss. Boris e Gleb, i primi ad essere canonizzati. Boris e Gleb rappresentavano un nuovo tipo di santità: essi sono definiti *stratolotcy*, in quanto erano stati uccisi non per mano di "infedeli", bensì da loro correligionari, e nel momento della morte avevano conservato un atteggiamento degno di fedeli cristiani. Naturalmente la Lis sottolinea l'impor-

tanza della canonizzazione dei due fratelli per l'elevazione della dignità della Chiesa in *Rus'*. Con la conquista tatara-mongola crebbe il ruolo dei difensori della *Rus'* di Kiev e delle terre slave situate più a Nord: vengono così venerati i martiri per la fede come Roman Olegovič di Rjazan' (morto per mano dei Tatarì nel 1270) e il grande condottiero Aleksandr Nevskij, vincitore degli Svedesi. L'Autrice del lavoro in esame ripercorre proprio lo spostamento del potere in direzione da Kiev in direzione nord-est e la formazione del mito di Mosca – Terza Roma, analizzando le interrelazioni di questo processo con la nascita, lo sviluppo e la diffusione di certi modelli di santità. Viene sottolineato anche il valore dell'opera di sistematizzazione agiografica compiuta dal Metropolita di Mosca Makarij nel XVI secolo.

Il lavoro di Izabela Lis è molto ricco di spunti ed estremamente denso, oltre che ben costruito dal punto di vista metodologico; l'Autrice rivela una notevole capacità di penetrazione nei problemi delle aree culturali e delle epoche trattate. Va però ravvisata una lacuna di non poco conto nell'esame del modello culturale di Kiev: secondo un consolidato modello storiografico la Lis segue il processo di traslazione del potere da Kiev a Mosca, ma dimentica che anche nelle terre che erano state conquistate dalla Polonia e dalla Lituania la popolazione ortodossa restava fedele alla propria confessione e continuava a venerare i santi del passato, mentre ne vedeva nascere di nuovi, come i Martiri di Vilna Anton, Ioann e Efstachij, uccisi da pagani lituani attorno alla metà del XIV secolo e canonizzati poco tempo dopo. È vero che i secoli XIII e XIV furono caratterizzati, nell'area occupata dagli Slavi orientali, da dinamiche molto complesse per quanto riguarda le giurisdizioni ecclesiastiche, ma sarebbe stato opportuno almeno sottolineare che cosa accade dal punto di vista della venerazione dei santi in terre che erano in entità politiche in cui la religione ortodossa non era religione di Stato e sottolineare, se non altro, l'attività del Metropolita Grigorij Camblak per la diffusione del culto dei santi balcanici. Un'altra carenza che si avverte, in un lavoro che nel suo insieme è indubbiamente apprezzabile, è l'assenza di un indice dei nomi e dei luoghi che consenta di ritrovare facilmente i punti relativi ad un determinato personaggio o sito geografico, facilitando la consultazione del volume.

Viviana Nosilia

Aleksander Naumov, *Idea-Immagine-Testo. Studi sulla letteratura slavo-ecclesiastica*, a cura di Krassimir Stantchev, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004 (Slavica, 7), 224 pp.

Era tempo che uscissero anche in italiano i contributi di Aleksander Naumov nell'ambito degli studi sulla letteratura slavo-ecclesiastica. Grazie alla cura di Krassimir Stantchev e all'impegno di un folto gruppo di traduttori, è ora accessibile nella nostra lingua una selezione di testi, comparsi in originale in polacco, serbo o

bulgaro, che rende ragione di più di un decennio di studi originali (per la precisione pubblicati tra il 1975 e il 1987).

La convinzione di fondo dell'autore, sottesa a tutto il libro, è che la letteratura slavo-ecclesiastica (intendendo questi termini nel senso più ampio, che include anche la letteratura fin dalle origini della civiltà letteraria slava) sia un unico sistema, e che in questo sistema assuma una particolare "funzione modellizzante" la Bibbia, che è appunto "modello di codice letterario" (p. 177), mentre la liturgia è il contesto sorgivo e ermeneuticamente vincolante, cui fanno ovviamente riferimento i testi scritti proprio per l'uso liturgico, che sono la schiacciante maggioranza, ma che è ineludibile anche per quanto riguarda gli altri testi. Nei quattro capitoli di cui risulta composto il libro egli mostra che cosa tutto questo possa significare.

Il primo capitolo illustra in che senso la letteratura slavo-ecclesiastica va considerata come sistema, in cui le opere scritte sono ordinate gerarchicamente secondo una struttura all'interno della quale c'è una «subordinazione [...] delle opere meno sacre alle più sacre, delle meno necessarie alle più necessarie, delle meno funzionali alla glorificazione di Dio alle più funzionali» (p. 27), ovviamente a partire dall'uso liturgico. Ancora nel primo capitolo trovano spazio alcune riflessioni sulla letteratura apocrita, sulla poesia e particolarmente su quella forma poetica che assumono i testi liturgici e le composizioni innografiche, e sulla traduzione, così importante nella letteratura slava antica che è per la sua maggior parte letteratura di traduzione, che l'autore presenta a partire dalle considerazioni che i testi stessi fanno sull'"arte della traduzione" e sulla terminologia da essi stessi utilizzata.

Il secondo capitolo mette in evidenza i diversi e originali livelli in cui avviene la comunicazione letteraria nel Medioevo ortodosso, comunicazione in cui lo scrittore è solo uno degli elementi di trasmissione, mentre l'emittente vero e proprio risulta essere Dio stesso, nella sua opera creatrice e redentrice, Dio, a cui lo scrittore dovrà perciò essere docile. «Soggetto assoluto di tutta l'opera non è pertanto alcun autore interno, ma solo il *Dio dei Padri e Signore misericordioso*, che con la sua Parola ha creato tutto (cfr. Sap 9,1), tutto ciò che è positivo, e quindi anche la lingua e il suo vocabolario insieme alla grammatica, i codici, i designati, i canali d'informazione, l'emittente, il destinatario, i sistemi secondari di modellizzazione, gli studiosi, i lettori delle loro opere e via dicendo» (p. 78).

Nel terzo capitolo l'autore mostra quanto, «per il mondo cristiano medievale, e anche per quello degli slavi», la Parola di Dio espressa nella Bibbia sia stata «pietra angolare e unica fonte assoluta, senza eccezioni, di ogni enunciazione verbale di carattere rituale, unica descrizione completa dell'opera della creazione dall'inizio del mondo fino al terribile giorno del Giudizio Universale» (p. 95). L'argomentare parte dai racconti agiografici, espressi anche nelle raffigurazioni iconografiche, e dalle espressioni del culto della Parola nei vari momenti liturgici. Per questo motivo l'au-

tore ritiene che sia a partire dalla Bibbia che vada individuato il criterio ermeneutico per il sistema letterario slavo ortodosso.

Così nel quarto capitolo giunge a una serie di esemplificazioni veramente interessanti, in opere «rappresentative dei principali generi della letteratura ecclesiastica slavo-ortodossa» (p. 115): l'innografia, le preghiere, i sermoni e l'agiografia. Nannow mostra in modo convincente il ruolo dei riferimenti biblici nei testi slavo-ecclesiastici: «La specificità dell'annunciato medievale consiste nel continuo contatto fra il piano dell'informazione codificata, fornita tramite descrizione, e il piano dell'informazione — che potremmo definire trascodificata — evocata da una citazione, reminiscenza o comparazione biblica» (p. 175). La Bibbia è talmente presente nell'autocomprendimento degli scrittori che diventa il criterio capace di svelare il senso della realtà. Questo è particolarmente evidente nei testi che si riferiscono ai santi, siano essi inni, preghiere, sermoni o testi più spiccatamente agiografici. La vita del santo, fornita per mezzo della descrizione, è direttamente connessa, letterariamente per mezzo di citazioni o riferimenti biblici, al piano di salvezza di Dio. È così evidente che il santo è attualizzazione dell'evento biblico. Nella comprensione degli scrittori non si tratta soltanto di applicare all'esistente una sovrastruttura interpretativa derivata dai testi biblici: la Bibbia invece svela il senso vero dei fatti, ne è struttura intrinseca, che lo scrittore soltanto porta alla luce; la vita cioè, e in particolare la vita dei santi, è la nuova realizzazione storica del piano di Dio, enunciato nelle Scritture. Così è proprio a partire dalle immagini e dai riferimenti biblici che l'immagine di un santo è costruita nelle vite e nei panegirici.

Questo quarto capitolo risulta così particolarmente interessante anche a chi si interessa specificamente del tema della santità. In questo senso ritengo sia da segnalare il paragrafo riferito agli inni, che aiuta anche il lettore occidentale a entrare nella ricchezza dell'innografia ortodossa, e ancor più quello riferito all'agiografia, in cui viene analizzata la vita di Metodio così come viene presentata nei testi, mettendo in evidenza proprio come il testo conferisca «al livello biografico elementare una dimensione mistico-ecclesiastica» (p. 169). Nannow richiama il lettore a cogliere tutta questa articolazione, senza fermarsi soltanto al «piano storico-fotografico [che] ha interessato e continua a interessare centinaia di studiosi alla ricerca di particolari e di veridicità di carattere biografico» (p. 169), ma limitandosi al quale non si coglie la pienezza del messaggio di questi testi.

Quando si finisce di leggere questo libro, che risulta molto arricchente, si resta con la convinzione che su questi argomenti molto ci sia ancora da studiare, specialmente nell'articolazione tra mondo bizantino e mondo slavo e nelle loro originalità e connanze. Un libro utile non solo agli slavisti, ma a tutti coloro che sono interessati a conoscere meglio questo mondo dell'oriente slavo, la cui storia e cultura, profondamente segnate dal cristianesimo, dal IX secolo ad oggi sono così ricche e pur-

troppo tanto spesso così sconosciute nel nostro paese. Condotta in stretto contatto con l'autore stesso, è davvero pregevole il lavoro del curatore, che ha scelto e disposto i vari contributi in modo che ne risultasse un'opera che ha una sua coerenza interna, ha seguito l'impegno dei traduttori (e la traduzione di questi testi, che richiede molteplici competenze – linguistiche, teologiche, letterarie – risulta nel complesso accurata) e ha aggiornato al presente la bibliografia e le note, tanto che si potrebbe quasi dire che questa è la nuova edizione dei vari studi. Ci auguriamo peraltro che una nuova edizione del libro possa correggere i purtroppo numerosi errori di stampa.

Marco Scarpa

Paolo Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2006, 370 pp.

Il titolo e il sottotitolo del volume di Paolo Cozzo rappresentano efficacemente l'orizzonte di riferimento entro cui l'indagine si muove ed esplicitano gli elementi da essa messi in valore: la geografia, come spazio di osservazione degli equilibri territoriali e, insieme, come topografia celeste costantemente rimodellata dai rapporti di forza fra la corte e le altre realtà interne ed esterne ai domini; il rapporto fra religione e Stato in una stagione dell'età moderna in cui, se da un canto le tendenze "assolutistiche" dei sovrani si confrontano con le gerarchie interne all'aristocrazia, con le articolazioni centrali e corporative della società, con le strutture centrali e locali della chiesa post-tridentina, d'altro canto il ministero affidato dal Concilio di Trento al principe cattolico fa sì che la regalità si sacralizzi acquistando nuovi caratteri.

Una ricerca quindi che, come esplicita lo stesso autore, si muove fra religione, politica e diplomazia, volgendosi a indagare il ruolo giocato dalla prima nello sviluppo interno ed internazionale del ducato, e a proporre un approccio alle tematiche della modernistica che superi le attuali, principali tendenze storiografiche: quella che dialoga con gli storici delle istituzioni e quella che ha come referenti gli storici delle idee e della cultura. «Religione e politica, Chiesa e istituzioni, culto e pratiche di governo – scrive Cozzo – rimangono ancora binomi dialettici relazionati solo in modo occasionale e strumentale. Invece di cogliere il legame che unisce sfera religiosa e quella politica [...] si preferisce una lettura dualistica, per la quale o il sacro si risolve in un prezioso *instrumentum regni* nelle mani del sovrano, oppure scade a dato "impressionistico" e soggettivo, illuminante sul piano della persona del principe, ma privo di riflessi su quello politico» (p.15).

Se è probabile che alcune delle ricerche di area piemontese richiamate dall'autore stentino a cogliere il legame fra sfera politica e sfera religiosa restando in qualche modo prigioniere di questa dicotomia, è anche vero che nella produzione stori-

grafica italiana ed internazionale degli ultimi decenni non mancano indagini, nell'ambito dei diversi settori storici (dal mondo antico all'età contemporanea), che hanno superato questa visione dualistica, praticando il sistematico ricorso a fonti diversificate e a categorie di analisi che consentono di mettere in relazione il piano delle tradizioni simbolico-culturali con quelli degli assetti istituzionali e geografico-territoriali. Si tratta di indagini, alcune delle quali ricordate da Cozzo, che hanno slargato i tradizionali confini degli studi agiografici, di storia religiosa e della sanità mettendo in evidenza le componenti politiche del *patronage* celeste e, insieme, gli elementi sacrali che accompagnano il processo di legittimazione del potere sovrano e dinastico, proiettandosi sulle dinamiche e le rappresentazioni politiche dei diversi contesti storici.

Autore di saggi su qualche culto subalpino e sulla "politica del sacro" condotta nei territori dei duchi di Savoia, Cozzo racchiude in questa monografia un percorso di ricerca che lo ha portato a confrontarsi con la storia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche piemontesi, con le vicende degli ordini religiosi, e con la pervasività dell'elemento culturale e devozionale nella vita della corte, della capitale, dello Stato dei sovrani sabaudi. Sotto osservazione nel volume è soprattutto l'arco temporale compreso dai governi di Emanuele Filiberto (1553-1580) e di Carlo Emanuele I (1580-1630): ossia il periodo in cui la dinastia, impegnata a trasformare il ducato in uno stato moderno dopo gli anni delle guerre d'Italia e della dominazione francese di Torino, instaura in Piemonte una monarchia assoluta di diritto divino, fondata sull'unità amministrativa e religiosa sul modello degli Asburgo di Spagna; ma anche quei decenni in cui l'esigenza di eguagliare le genealogie degli Asburgo e dei Borbone si proietta – soprattutto nel periodo di Carlo Emanuele – sul lavoro degli scrittori di corte e degli autori di sacre memorie: "Baronio locali", quest'ultimi, secondo la felice espressione di Simon Ditchfield, impegnati ad accreditare, anche attraverso le loro ricerche sugli antichi culti, la millenaria identità sacrale del territorio e dei suoi abitanti, e il legame che unisce i santi uomini e le sante donne della dinastia sabauda di età medievale con i duchi che inaugurano la storia del Piemonte moderno.

Ponendo dunque il fulcro dell'indagine in un periodo compreso fra la seconda metà del XVI secolo e gli anni trenta del Seicento, Cozzo ripercorre le tappe del passaggio da una religione civica ad una religione ducale mettendo in luce gli elementi che concorsero a questo risultato. In una sequenza di capitoli i cui titoli indicano il progressivo centro di interesse dell'autore (il primo ed il secondo capitolo sono dedicati rispettivamente a *La consacrazione di una capitale* e alle *Strategie politiche e religiose «al di qua dei monti»*), e con l'ausilio di una ricchissima documentazione reperita in archivi e biblioteche italiani e spagnoli e presso l'Archivio Segreto Vaticano e la Biblioteca Apostolica Vaticana, ci scendono davanti gli equilibri, le strategie, le dinamiche che accompagnarono il percorso di centralizzazione religiosa e sa-